

Come si decide quando una persona è utile? La questione è complessa, abbraccia temi religiosi e filosofici; ad una tale domanda si può trovare soltanto raramente chi osi gettare una risposta, e ben difficilmente questa sarà condivisa e accettata. A volte, dato che qui siamo tutti cristiani e devoti e ascoltiamo col dovuto rispetto la parola di Dio contenuta nei suoi Vangeli, si confonde l'utilità di una persona con il suo valore davanti a Dio; ma bisogna stare attenti, perché se è vero – per fortuna, perché è una gran consolazione – che Dio ci ha creati uguali e ci ama tutti nello stesso modo, non è vero tuttavia che siamo tutti uguali su questa terra. Chi affermasse questo sarebbe un pazzo o uno stupido. Su questa terra alcuni di noi sono utili, altri invece non lo sono.

Io sono una persona inutile. Prima di tutto sono una donna, e già questo aveva messo in guardia i miei genitori, il giorno in cui sono venuta al mondo, perché una donna difficilmente può mantenere la propria famiglia, arrecar loro dei guadagni, difenderli dalla guerra; tuttavia, le donne servono a sposare degli uomini forti e a mettere al mondo dei bambini, se non altro, per cui non è per questo motivo, di cui non ho colpa, che mi definisco inutile. Sono inutile perché mi piace la vita, e sono felice ogni mattina che il Signore mi dona, sia che il mio giorno sia illuminato dal sole a picco sulle rocce, sia che nevichi sulla nostra casupola appena sopra Cattaro, e che il mio sguardo, già imbiancato di suo, riesca a scorgere soltanto neve fin nella valle e anche più in basso, dov'è il mare. No, non è questo il motivo per cui sono inutile; ma è certamente la ragione per cui non mi rassegno a smettere di esserlo e non mi lascio semplicemente morire. Mio marito, l'uomo per cui sono stata utile mettendo al mondo cinque figli (me ne restano due: una in casa, qui con me, l'altro da qualche parte sul mare su una galera dei signori veneziani, a remare per rimediare ad un vecchio peccato), se n'è andato qualche anno fa, prostrato nell'animo prima che nel corpo da una vecchiaia che non gli permetteva più di essere forte, di lavorare, di combattere. Ha

voluto dimostrare per l'ultima volta la sua fermezza e la sua tenacia lasciandosi morire, perché non voleva essere di peso a nessuno.

Io l'ho pianto, l'ho seppellito, poi ho continuato a vivere. Per un certo periodo ho badato da me al campo, agli ulivi, alla legna e alle bestie, finché non mi sono ritrovata a terra, la faccia nell'erba, e ho pensato che non mi sarei rialzata più. Né mi sarebbe dispiaciuto morire così, senza disturbare nessuno, senza clamore, senza provocare compassione. Un funerale, quello sì, avrei voluto un funerale come si deve, e magari una messa in suffragio dell'anima mia e dei miei tre figli perduti giovani. Mio marito, lui era forte, si sarà certamente regolato per il meglio anche in cielo: di là sanno tutto e tutto conoscono, anche lui l'avranno valutato come meritava.

Ma non morii. Mi vide una vicina, corse da me, poi venne mia figlia; per qualche giorno rimasi muta e cieca, e già si preparavano a salutarmi, poi riaprii gli occhi e parlai. In poco tempo, stetti di nuovo bene, ma mia figlia non volle più farmi lavorare. Chiamai lei e suo marito nella mia vecchia casa, migliore della loro (mio marito era un uomo forte e sapeva costruire); loro accettarono di badare a me finché la morte non fosse tornata a finire il lavoro – la prima volta m'aveva soltanto sfiorata. È strano vivere con chi attende la tua fine, e si domanda solo quanto tempo dovrà passare prima che la natura faccia il suo corso; tuttavia, ci si abitua a questo e a molto altro, e poi anche io credevo che quell'ultima estate sarebbe terminata presto.

Invece, sono passati gli anni, e la morte non mi ha chiamato. Intorno a me, le pestilenze e il caso hanno falciato via gente più sana e più giovane; mentre io continuavo ad alzarmi ogni mattina, a richiedere con la mia vecchiaia le attenzioni di mia figlia, a rubare spazio e tempo a suo marito e ai suoi figli. Forse dovrei sentirmi in colpa per lei, ma non ci riesco. So di essere una vecchia inutile e di rappresentare soltanto un problema per chi ha accettato di prendersi cura di me, che non so più fare nulla. So anche che è giunto il tempo di riunirmi a mio marito, che ho amato, e ai miei figli che rimpiango; e

so che questa terra ha risorse troppo limitate perché a qualcuno sia concesso di sprecarle.

Eppure ogni mattina sono felice di essere ancora viva, e guardo con stupore, come una bambina, i fiori tra le rocce e la primavera che esplode in tutta una gamma di colori, tanto vivi e caldi da essere chiari anche a me, che possiedo la vista di una vecchia. Quando verrà il prete per l'estrema unzione, chiederò perdono anche per questo lungo e insensato attaccamento; ma spero che quel momento giunga il più tardi possibile.

*Questo racconto si appoggia, del resto abbastanza flebilmente, a un paio di documenti: uno del 1588 in cui Milizza, vedova di Petco Petrov da Scaliari, cede – come dote per sua figlia Cate - la metà dei suoi beni presenti e futuri al genero Vugdrag Petrov da Mivar, purché venga ad abitare con lei e il suo figlio minore Tripo e ne amministri i beni fino alla maggiore età di costui; e uno del 1619 in cui Jelussa, vedova di Rado Illin di Cavaz, assegna in dote a sua figlia Mare e al futuro genero Zuan Vuchsin di Zuppa la metà di tutti i suoi beni e accoglie gli sposi in casa, a condizione però che essi la alimentino e ben trattino.*